ASCOLTI: GIULIANO PALMA - FU MANCHU - LAMBCHOP - 90 DAY MEN

RUMORE

121

COSE DA PAZI!

CRONACHE DELL'ALTRA BOLOGNA

ANDREW WK

L'ULTIMA TRUFFA DEL ROCK'N'ROLL?

FACCE NUOVE
WAGNER PA
NOONDAY UNDERGROUND

RETROPOLIS:
CASINO ROYALE

SO SOLID CREW
DURI DA CLASSIFICA

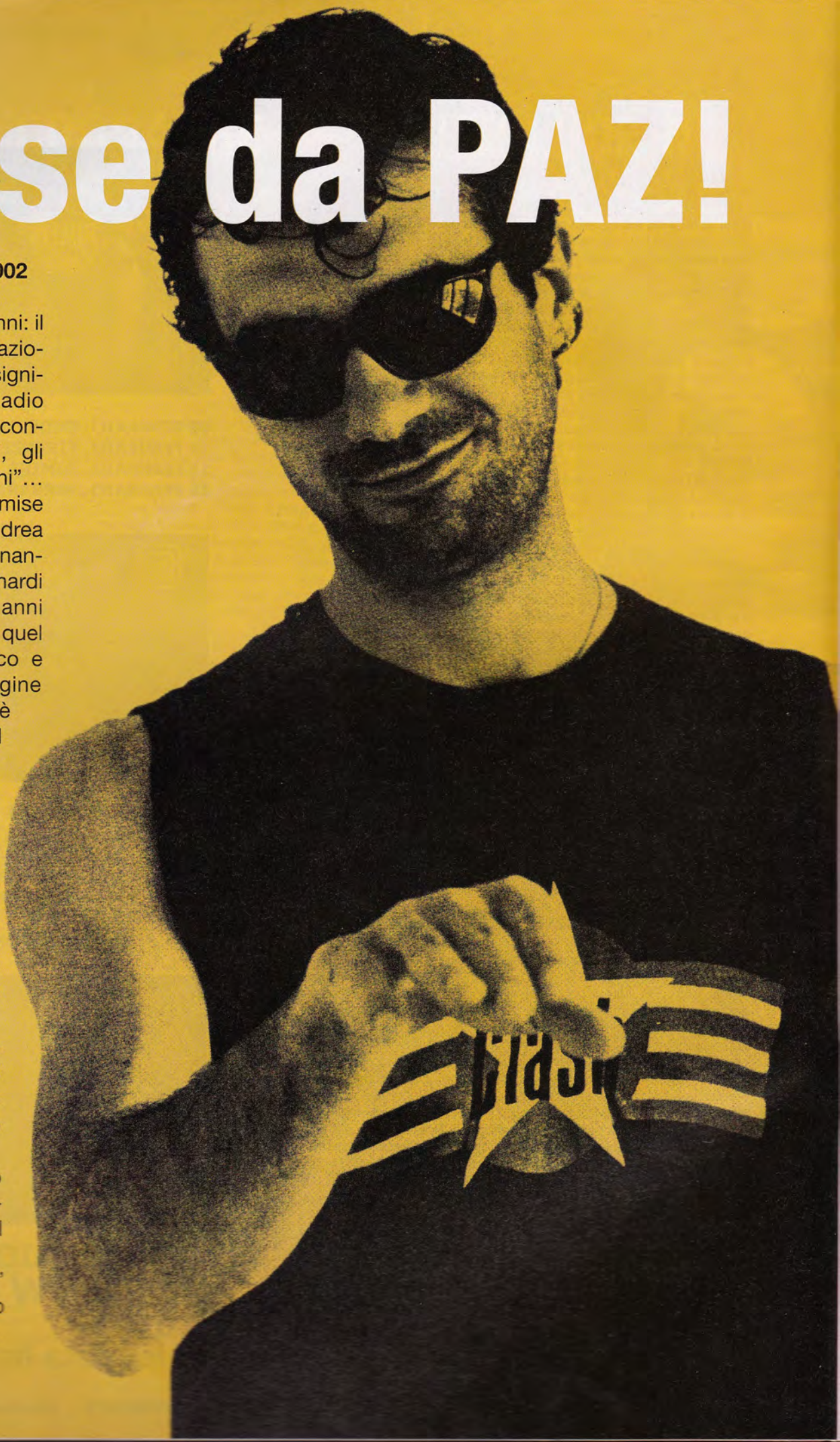
INTERVISTE
BAD RELIGION
BRUJERIA
MOMO
TAKEMURA
BLACK MOSES
CORNELIUS

9 771591 406007 20121

cose da PAZ!

BOLOGNA 1977/2002

Sono trascorsi 25 anni: il tempo di una generazione. Dal 1977. Che significa Bologna, Radio Alice, il convegno "contro la repressione", gli "indiani metropolitani"... In quel sottobosco mise radici l'estro di Andrea Pazienza, che disegnando Pentothal e Zanardi illustrò negli anni Ottanta la deriva di quel microcosmo bislacco e ribelle. Un'immagine tuttora nitida, tant'è vero che adesso al "Paz" viene dedicato addirittura un film. E a Radio Alice spetta invece un documentario. E al '77 un libro di memorie. Segno che ciò che accadde allora appartiene ancora in un certo modo all'attualità. Gli interventi che seguono – fra diretti interessati, lo sceneggiatore Francesco Piccolo e il regista Guido Chiesa, e osservatori curiosi, Davide "El Tofo" Toffolo ed Emidio "Mimì" Clementi – provano a spiegare perché...



Ecce PAZ!

Andrea Pazienza: "fumettaro", si diceva un tempo. Il più straordinario che mai abbiamo avuto qui in Italia. Un romanziere del "pennarellone": uno che con due tratti (tracciati con la naturalezza e il rigore di un cuoco di *sushi* - paragone che lui avrebbe detestato, oppure trovato paradossalmente intrigante) metteva su un mondo. Potremmo andare avanti ore a cercare iperboli per dirvi che razza di mostro fosse Pazienza. Sul suo conto e sulla sua abilità si raccontano leggende paragonabili alla celebre parabola dell'O di Giotto. La marcia in più stava nel fatto che Pazienza raccontava un mondo *di tutti i giorni* - sopra le righe nella sua assoluta normalità - alla stessa maniera in cui nei 10/15 anni successivi lo avrebbero raccontato gli scrittori "minimalisti" della riscoperta interiorità e quotidianità (pensate alla **Silvia Ballestra** dei primi romanzi e pensate naturalmente al grande e mai dimenticato **Pier Vittorio Tondelli**). Però lo raccontava con un mezzo che soltanto allora stava cominciando a raggiungere una dignità da mezzo espressivo (e di cultura "alta"): il fumetto. La domanda, datata febbraio 2002, dunque è: significheranno ancora qualcosa Pazienza e il suo mondo per tutte le generazioni figlie del grosso vuoto politico degli Ottanta? E per la generazione attuale (tanto per capirci: "quella del G8") che è forse la prima a essere nuovamente motivata al sociale (e che nel sociale trova un collante generazionale)? D'istinto la risposta è sí, in entrambi i casi. Per saperlo basta forse farsi un giro (a mo' di mostro con l'impermeabile) fuori dai cinema nei quali, tra qualche settimana, sarà in programmazione *Paz!*, regia di **Renato De Maria**, sceneggiatura di **Francesco Piccolo** e **Ivan Cotroneo** (in uscita in questi giorni per Arcana con ricco corredo iconografico). Ed è subito "il racconto di un generazione": politico, poetico, romantico (a modo suo), generalmente senza lieto fine. "Radiofreccia con le palle" lo ha definito qualcuno (ingiustamente nei confronti di un film che comunque "ci provava"): qualcosa di cui però si sente evidentemente il bisogno, ora più che mai, a prescindere dalla fascia anagrafica e (un po' meno a prescindere) dalla collocazione politica. "Per non dimenticare", sempre come si diceva un tempo, ma anche - forse, soprattutto - per re/imparare a progettare.

Come si fa un film da un fumetto che ha cambiato la percezione di una generazione su sé stessa? Ne abbiamo parlato con uno degli sceneggiatori: Francesco Piccolo, scrittore (*Il tempo imperfetto*, *E se c'ero dormivo*, *Storie di primogeniti e figli unici* - tutti per Feltrinelli) anagraficamente - ha 37 anni - fuori sia dalla "generazione di Pazienza", sia da quelli "venuti molto dopo". "La strada che abbiamo trovato è stata quella di partire dalla 'lingua' di Pazienza", spiega Piccolo. "Abbiamo capito, da subito, che non si poteva prescindere dalla sua innovazione linguistica, cioè dal fatto che lui avesse scritto dei testi bellissimi e che più cinematografici non si può. Il nostro compito come sceneggiatori non era quindi tanto quello di inventare delle battute o un linguaggio - che già c'erano, nei lavori di Pazienza - quanto un *modo* di mettere in scena quella lingua. Tutto è partito da qui. Per un attimo era balenata addirittura l'idea di 'far recitare' Pazienza stesso come personaggio, ma l'abbiamo scartata subito: i suoi personaggi erano già delle raffigurazioni di diverse facce della sua personalità, lui e Nanni Moretti si può dire siano stati quasi contemporaneamente i primi scrittori autobiografici dell'Italia di oggi, e dunque raccontare i suoi personaggi significava raccontarlo, e poterlo fare senza il pudore che invece inevitabilmente ti prende nel momento in cui racconti la vita di una persona." Lui stesso, del resto, non avrebbe amato forse più di tanto l'idea di un film sulla sua vita. O forse si, chissà... Se però l'anima profonda di Pazienza sta nei suoi personaggi, a quel punto si poneva il problema della scelta di *quali* personaggi mettere in scena. E dunque: "Abbiamo scartato, seppure a malincuore, Pompeo," racconta Piccolo, "perché sembrava troppo doloroso rispetto al resto." "Abbiamo invece recuperato un personaggio che è forse un po' laterale rispetto ad altri, Fiabeschi. E poi ci sono Zanardi, che è il più famoso, e Pentotal, probabilmente il più autobiografico."

Straordinaria la scelta delle facce: Max Marzotta / Fiabeschi basta vederlo, è stato disegnato da Pazienza (e qui i fan ritroveranno il famoso "APOCALIPSI NAU?"). Flavio Pistilli è Zanardi: ha la stessa durezza, una somiglianza quasi brutale. Claudio Santamaria ha un'anima perfettamente sovrapponibile a quella di Pentothal ("Ed è incredibile perché Pentothal

è forse il personaggio più difficile, quello più astratto."). "Soprattutto abbiamo mischiato le carte," continua Piccolo, "abbiamo usato quei tre personaggi facendoli vivere nella stessa casa, a Bologna, in una contemporaneità non-contemporanea e soprattutto non-vera, nel senso che sono tre individui che poi vivono in effetti in tre momenti cronologici diversi, riuniti in questa casa che alla fine è un po' come fosse la casa di Pazienza." "Quindi si incrociano ma si ignorano, oppure si incrociano ma non si capiscono... Questa forzatura apparente l'abbiamo voluta anche in omaggio a noi lettori storici di Pazienza come siamo oggi: la memoria di noi lettori di Pazienza tende a scolorire e a confondere tra loro i personaggi, trasformandoli in un tutt'uno 'pazienziano', che è poi quello che abiamo cercato di ricreare per il film."
Paura dunque del confronto con i lettori storici di Pazienza? "Assolutamente sì!", confessa Piccolo. "E non è che lo temiamo pregiudizialmente, lo temiamo perchè sappiamo per certo che non c'è un singolo lettore di Pazienza che avendo letto del film in uscita non abbia detto: 'Adesso voglio proprio vedere cosa sono stati capaci di fare'... Anche per me - amando Pazienza e il suo lavoro - è stato molto difficile accettare di lavorare a questa sceneggiatura: sentivo fortissimo il confronto, ma forse la sfida stava proprio nello scavalcare quel pudore. Gli amanti di Pazienza noteranno delle 'libertà' in fase di sceneggiatura, ad esempio frasi e vignette di altri personaggi messe in bocca ai tre protagonisti del film, ma fa parte del tentativo di cui dicevo prima di ricostruire 'il mondo di Andrea Pazienza' più che di trasporlo semplicemente in un film. Ovviamente la nostra speranza è di aver costruito una storia cinematografica che vada *anche* al di là dei 'pazienziani', che cioè possa essere vista per ciò che è - la storia di una generazione, di una crescita compiuta o più probabilmente mancata - anche da uno che non ha mai letto Pazienza." Non un film storico, però, ci tiene a precisare Piccolo. "Non nelle nostre intenzioni, almeno. *Paz!* è un film che cerca in qualche modo di raccontare anche l'oggi. Del resto la forza 'giovanile' delle storie di Pazienza è completamente intatta e slegata dal momento storico in cui è stata raccontata: il linguaggio, i guai adolescenziali, i problemi con le donne e quelli di crescita sono attualissimi. E poi c'è un altro aspetto - secondo me molto attuale - che faceva la straordinarietà di Pazienza in quegli anni: porre la questione dell'individuo dentro il gruppo, della diversità e anche dell'indipendenza del singolo dentro il

Movimento. Pentothal, ma anche Fiabeschi, sono personaggi che si sentono *soli* dentro la vastità del Movimento... Questo è un aspetto del sociale di cui allora quasi non si poteva parlare e che oggi abbiamo imparato ad accettare: riconoscerlo in quegli anni è stato, da parte di Pazienza, un atto coraggiosissimo. Questa attenzione a sé stessi, al privato, pur essendo dentro al movimento, la sento addirittura come uno dei maggiori elementi di modernità di Pazienza."
Domanda inevitabile, da avvocato del diavolo: quanto è stato difficile guardarsi dai rischi della nostalgia? Dell'idealizzare un periodo storico che per molte ragioni - non solo gli anni trascorsi - ha tutti gli elementi per poter essere idealizzato? "La nostalgia è il grande pericolo di qualunque ricostruzione", riconosce Piccolo. "Tutti noi che abbiamo meno di quarant'anni, poi, siamo cresciuti con una nostalgia pregiudiziale di quegli anni, nel senso che siamo arrivati immediatamente dopo, e ci portiamo dentro da allora la sensazione di aver mancato di pochissimo qualcosa di straordinariamente importante. Forse il vantaggio è di non ritrovarsi - adesso - coinvolti nel senso di sentirsi in dovere di recitare una sorta di difesa d'ufficio di quegli anni. Diciamo che riguardo al tener lontana la nostalgia ci ha aiutato moltissimo la costruzione della storia e del mondo di Pazienza, e l'idea di voler fare come ho detto qualcosa che avesse un valore anche sull'oggi" Un ultimo rischio: il risultare troppo "politici" nel rievocare quello che di fatto è stato l'ultimo momento di politica giovanile e "di massa" in Italia... "Evidentemente gli eventi di quegli anni sono la cosa più forte accaduta alla società giovanile italiana praticamente da allora fino a oggi: forse chi ha vissuto le vicende del G8 di Genova si trova ad avere - oggi - un anno zero da cui far ripartire tutto, un ricordo forte da cui costruire un immaginario. Ma fino a oggi, quello è stato il punto di riferimento. Quindi sì, il rischio c'era, ma ancora una volta ci è venuto in aiuto Pazienza stesso, il modo in cui affrontava la questione politica come quella filosofica di quegli anni in maniera completamente 'quotidiana', spostando tutto su un piano molto realistico, legato ai fatti, alle parole, ai modi di agire. Stiamo parlando di una generazione che stava dentro il mondo della politica che lo volesse o no, che ci viveva dentro ogni giorno. Nel film c'è la ricostruzione di personaggi che navigavano in quelle acque, e basta. L'intenzione era che quel mondo 'politico' venisse fuori da solo, dal contesto, senza doverlo spiegare." La speranza è comunque su qualcosa che incida anche *sull'oggi*, fin dove sarà possibile. "Ci spero molto," conclude Piccolo, "in Pazienza c'è un grande insegnamento alla vera libertà, alla vita completamente nelle mani di chi la vive, fino al punto di poterla buttare, come fanno i suoi personaggi e come ha fatto lui stesso. E questo è un messaggio che in un momento politico limpidamente reazionario come quello che stiamo vivendo può suonare decisamente 'contro'. La nostra speranza è che, almeno un po', lo sia per davvero..."

FABIO DE LUCA

L'INTRADUCIBILE PAZIENZA

Capitolo primo: Padri e Figli

Chi ha ricevuto l'eredità del "meridionale più alto d'Italia", come lui stesso si definiva? No, non parlo dei diritti di pubblicazione, per quelli basta leggere le diciture in calce alle innumerevoli pubblicazioni postume. Parlo dell'eredità artistica. Che cos'è rimasto alle generazioni di autori successive a Paz del suo modo di pensare il fumetto?
Alcuni dei nuovi autori italiani sono suoi figli riconosciuti. Se Andrea è il padre naturale, Bologna è certo la madre. La fecondazione avvenne attorno alla metà degli anni Ottanta, quando Pazienza ancora stava a Bologna e insieme a Igort e Daniele Brolli, i Valvolinici, immaginò una "scuola di fumetto". La chiamarono Scuola di Fumetto Zio Feininger, prendendo nome dal pittore tedesco che all'inizio del Novecento si dedicò ai fumetti con l'energia di un pioniere.

Un corso regionale – serale - che si svolgeva alle Aldine Valeriane, un Istituto Tecnico sul lato nord di Bologna (anche se, ancora prima, la scuola aveva sede in via del Cane, una traversa della famosa via Clavature, nel centro di Bologna). In quei corsi, oltre agli iconoclasti **Igort** e **Brolli**, si alternarono all'insegnamento gli autori più importanti dell'allora emergente generazione del fumetto italiano. Per capirsi: **Mattotti**, **Jori** e **Carpinteri** per i Valvolinici, oltre a qualche maestro indiscusso - **Mugnoz, SampaJo, Scozzari e Magnus.** Sui banchi della scuola dello "Zio Feininger" possiamo ricordare Francesca Ghermandi e Massimo Semerano, Leila Marzocchi e successivamente una schiera di "provinciali" affascinati dal fumetto provenienti da tutta Italia e raccolti attrono alla città che, comunque, sarà per la presenza del DAMS, sarà per inclinazione genetica, si è dimostrata la più accogliente e adatta a raccogliere un gruppo di promettenti disegnatori. Insomma, quei banchi - descritti senza pietà in alcune pagine di Pompeo - si trovarono, giovanissimi, **Stefano Ricci, Giuseppe Palumbo, Davide Catenacci, Otto Gabos, Gibertini, Menotti** e, incosciente ma felice, anche il sottoscritto **Toffolo.** Ci giravano intorno **Enrico Fornaroli** e **Beppe Chia**, che servirono da nucleo aggregante in un periodo nel quale Frigidaire agonizzava in slogan come "Miriam maffai schifo" e quando la lucida demolizione "tamburiniana", dissolta nella morte dello stesso Tamburini, risultava sempre più sbiadita e fuori tempo massimo. L'avventura umana di Andrea lo portò presto lontano da Bologna e l'attività didattica diretta si concluse con quella stagione: lasciò i sui "figli" orfani di padre, in affidamento però a una città, Bologna, capace di dare stimoli e occasioni praticamente a tutti.
L'eredità più grande lasciata da Andrea e dal "corpo docente" di quella scuola è un pensiero di grande dignità. I concetti di fumetto come "linguaggio totale", e di autore di fumetti come "portatore di mondi". Concetti che sicuramente altri avevano introdotto prima, ma come lui, in Italia, nessuno. Centrale in questo senso la volontà di autorappresentazione. Il dato autobiografico riaffiora nelle sue storie a fumetti, come nelle vignette, spietato e assoluto. Nessuno come i giovani autori del "dopo Frigidaire" ha sentito questa eredità così viva e pesante come i succitati, anche se le forme del loro raccontare hanno preso strade lontane dal modo "pazienziano". Forse proprio a partire da questa esperienza le forme del fumetto,

dalla metà degli anni Ottanta e per tutti i Novanta, si sono attorcigliate su sé stesse, riducendo spazi e sovvertendo modi e regole della produzione del fumetto d'autore, diventando spesso autoreferenziali. Ma l'eredità era chiara. Se sei un autore ti devi assumere le tue responsabilità. Almeno con te stesso.
L'eredità di Paz non è arrivata solo attraverso la scuola, perché quello che pubblichi e che disegni diventa di per sé una "scuola". Così, oltre a produrre tonnellate di emuli ed epigoni, Pazienza ha suggestionato tanti ragazzi che sono diventati autori di rilievo grazie alla "scuola" delle sue pubblicazioni. Tracce del suo insegnamento si leggono chiaramente dentro il segno di **Frezzato**, di **Baccilieri** e sicuramente di **Gipi**, per fare solo alcuni nomi in ordine sparso. Uscendo dall'Italia, andando per esempio in Grecia, ricordiamo in particolare un autore che ha un'influenza "pazienziana" forte **Leandro Kokkoris** (lo si può trovare nella nuova rivista Black, edita da Coconino press)...

Capitolo Secondo: Pazienza "provinciale"

Non si può dire che Paz abbia avuto particolare fortuna all'estero. Per i detrattori questo è un punto a suo sfavore, ma io non ne sono convinto e queste sono le mie spiegazioni. Un problema è quello del formato di stampa: Pazienza, "surfista" dell'editoria, spesso insultato dai suoi compagni di percorso per essere stato poco "militante" nelle scelte di campo, passò, cavalcando appunto con la leggerezza di un surfista, molte situazioni editoriali differenti: Linus, Frigidaire, alcuni quotidiani, per poi ritornare su Linus e muoversi poi in Corto Maltese e anche in Comic Art. Quasi tutte voci morte, oggi. Anzi, direi tutte. Quasi mitologico rimane il suo incontro con **Hugo Pratt**, che - vuole la leggenda - sia stato il primo a dire, in redazione di un Linus d'oro : "Facciamo provare il bocia, vediamo se ha cose da dire." Così nacque **Pentothal.**
E citando l'episodio non vorrei sembrare retorico o reazionario. Non voglio dire che allora fosse meglio di oggi, eppure in quel momento questo era possibile e oggi direi di no. Le riviste non ci sono più. Il fumetto più di altri media sembra mostrare la corda di un equilibrio impossibile fra mercato e fantasia, e questo gioco perverso è perfetto per raccontare la decadenza che viviamo. Il fumetto è morto come il rock & roll, come il cinema, come la letteratura... Ma forse per la sua dimensione produttiva, personale e individualista rispetto agli altri linguaggi comunicativi, è più pronto a saltare le regole del mercato. Il fumetto è l'unico medium che prevede un investimento anche nullo per essere prodotto. Solo inchiostro e fantasia (almeno per i *mini-comics*!). Ma tornando al perché della difficoltà di un Paz da esportazione: i formati delle sue narrazioni non erano rigorosi e tagliati sugli standard "internazionali" come quelli di altri autori italiani - **Manara, Serpieri,** lo stesso **Tamburini** con **Liberatore.**
Le forme del raccontare di Andrea Pazienza si ritagliavano in piccoli spazi, anche della dimensione del frammento, dando un'impressione di percorso più esistenziale che professionale. Anche i cambi di registro del suo segno, a volte realistico e a volte infantile e stilizzatissimo, non rispettano ragioni "editoriali", ma esclusivamente ragioni esistenziali che diventano poi narrative. Ricordo a casa di **Silvano Mezzavilla**, l'organizzatore di ***Treviso Comics***, un luogo dove si parlava di fumetti, attorno al 1983: l'invettiva di un piccolo grafico che imputava a Pazienza una "non professionaliatà" nell'uso, per esempio, del *lettering*. Perché Pazienza non pensava alle difficoltà che poteva incontrare un editore straniero a sostituire il suo *lettering* e continuava a farlo correre senza regole nella pagina? Perché non separava i disegni dalle parole, come fanno i francesi, per rendere la vita più facile a chi doveva organizzare editorialmente il suo lavoro, o per una sua eventuale pubblicazione all'estero? Perché non voleva fare i conti con il mercato, o almeno con le redazioni? Perché Paz - questo lo dico io - non ha mai pensato di parlare a nessuno diverso da sé stesso. Tanto meno a un francese o un americano. La sua lingua era il fumetto italiano. La sua pancia era padrona del suo talento. "Mai pensare ai soldi durante il lavoro. O prima o dopo." Questa massima "pazienziana", recitata con la solita enfasi del "capiscione pugliese", ma con lo sberleffo ironico del talento che vive il dramma di una sensibilità enorme, con la leggerezza della farfalla, io l'ho interpretata come testamento. Insomma, tralasciando il divario enorme che possiamo rilevare fra l'editoria a cavallo degli Ottanta e l'attuale, Paz sembra avere dimostrato la leggerezza e la libertà di un vero "poeta". E la poesia è ritmo, segno, parola, lingua.
E cosa resta infine della poesia tradotta? Poco. Se il mondo dei formati ha vinto sul mondo della passione, che ci possiamo fare? Se il mondo oggi sembra assomigliare più alla logica burattina di quel piccolo grafico di Treviso che alle intuizioni da farfalla di Pazienza, possiamo solo prenderne atto e piangere. Giusto il tempo di un'emozione da consumare e poi via, subito un'altra.

DAVIDE "EL TOFO" TOFFOLO